

"Quattro atti profani" di Antonio Tarantino, in scena fino al 24 maggio alle Fonderie Limone di Moncalieri

# L'uomo si misura con dio a tempo di rock

**Sandro Avanzo**

Da un lato lo Stabile di Torino meritava di riscattare con uno spettacolo come questo "Quattro atti profani" una stagione di grandi aspettative non tutte confermate e malamente chiusa dal fallito allestimento del kolossal di Peter Stein da "I Demoni" di Dostoevskij (tanto più che il debutto è caduto negli stessi giorni delle polemiche montate sulla stampa locale in occasione della presentazione della prossima stagione teatrale: Mario Martone ha effettivamente sparato a zero sulle proposte artistiche di Pippo Del Bono e Gabriele Vacis?), d'altro lato il drammaturgo Antonio Tarantino meritava che lo Stabile della sua città gli rendesse infine omaggio con un allestimento di tanta intensa e dolorosa bellezza.

Artefice di siffatti meriti è il regista Valter Malosti che prosegue a indagare i temi cardinali dell'inadeguatezza delle forze umane rispetto al verbo evangelico già portati in scena nella precedente dirompente rilettura teatrale di "Passio Laetitiae et Felicitatis" di Testori. Ad aiutarlo in modo determinante c'è l'imponente scenografia ideata dalla coppia di artisti Botto&Bruno concepita come un Golgota erto tra macerie post-atomiche di cui con lentezza si svelano le differenti funzionalità espressive: pali della luce che diventano croci, tombini che si spalancano da chissà quali catacombe della follia, carrelli da miniera su binari morti che trasportano fuori dal sepolcro cadaveri come cavati da celle frigorifere. E in funzione di amalgama fondamentale ci sono i suoni di una eclettica colonna sonora dove l'hard rock è ibridato alla cantata barocca, le pagine di Cajkovskij alle ballate piemontesi di Gipo Farassino, Elvis a Grieg; c'è la musica e ci sono i rumori ad accompagnare l'ingresso dei singoli personaggi e a scandire lo svelamento dei loro drammi, il tic-

tac di un metronomo-orologio per lo Stabat Mater della prostituta Maria Croce, il ritmo cardiaco per le farneticazioni di Passione secondo Giovanni, lo scorrere dell'acqua per il padre del Vespro della Beata Vergine. In un continuo flusso di dolore, ma di un dolore inteso nella particolare maniera di Tarantino, con effetti di intensa comicità, venato di assurdo e di paradossi, espresso in una lingua che è un vero capolavoro di folgorazioni, scatti, tartagliamenti, impeti, blasfemie, implosioni, frattaglie dialettali e rimandi ai grandi miti della cultura occidentale come Medea o Antigone. Non si può evitare di fare un parallelo col teatro di Testori, ma la lettura di Malosti fa emergere fin dalle prime scene la differenza tra l'anima cattolica controriformistica di costui e la laicità dello sguardo di Tarantino il quale non ammette alcuna resurrezione possibile che possa giustificare e redimere le infinite sofferenze terrene; a riscattarle può valere solo la pietà e la comprensione dell'uomo verso l'uomo. Nell'orchestrare una materia e una lingua tanto complessa, nel tornare ai testi originali di 16 anni fa che rivelarono per la prima volta quello che sarebbe diventato il Fenomeno-Tarantino (apprezzato e rappresentato in tutt'Europa, 8 i differenti allestimenti sulle scene straniere solo nell'attuale stagione) il regista opera uno smembramento e una ricucitura dei copioni per dare corpo a uno spettacolo unitario che non sia un mero susseguirsi di quattro quadri. Spezza in quattro scene il monologo dello Stabat Mater inserendo tra l'una e l'altra gli altri testi e facendole diventare il percorso portante dell'intera rappresentazione, attribuisce a un solo personaggio schizofrenico il dialogo tra l'infermiere e Io-Lui, tiene per ultimi i beckettiani barboni di Lustrini. Sono le battute di grinta e talento di Maria Paiato (finalmente lontana dai bozzettini di Flaubert!) ad aprire e chiudere, dentro una fracassata cabina telefonica e ogni volta con spelac-

chiate parrucche pop di colori diversi, restituita nella gestualità di una Mamma Roma di una borgata ancor più periferica, in disperata attesa di conoscere dal marito Giovanni la sorte del figlio che ha studiato («mio figlio è una testa») forse detenuto per motivi di terrorismo.

Il Malosti-regista prevede per il Malosti-attore il ruolo del protagonista nella Passione secondo Giovanni e lo propone in costume da Amleto delle fognature, spirito alla Petrolini, levità e intonazioni alla Macario, cerchio metallico da elettroshock sulla fronte come emblema principesco, canonico teschio tra le mani e canonici dubbi per la testa («padre priore c'ho colpa? Né che non c'ho colpa?»). Poi è la volta del tragico Vespro della Beata Vergine, il monologo del padre davanti alla salma del figlio transessuale morto suicida: un Mauro Avogadro dall'opportuna recitazione vecchia maniera che svela anche attraverso l'esposizione del proprio corpo seminudo la decadenza di un archetipo, mitologico ai tempi della Grecia e oggi deserto culturale. Fino ad arrivare all'ultimo strazio dei due disgraziati clochard di Lustrini, amanti senza amore, sbandati tra scali ferroviari, gelo assassino, marchette mancate, sporte di plastica e bottiglione di vino sempre in mano, coscienze azzerate dall'abuso dell'alcol («è tutto spento, non ci sono più lumi»); sono l'introverso e poetico Mariano Pirrello e il Rodomonte da cascinale diroccato Michele Di Mauro, magnifico assolutamente magnifico attore di razza.

Forse sarà perché lo spettacolo viene recitato alle Fonderie Limone (palcoscenico della periferia di Torino), ma uscendo da teatro gli scali di Porta Dora, il Balón, le Molinette e gli altri luoghi che sono cornici e protagonisti dei testi di Tarantino e la cui distanza da qui si misura in chilometri senza le decine, li si guarda con sguardo cambiato e assumono contorni e significati più umani. Nella prossima stagione lo spettacolo tocca Roma, Perugia e Genova.



> Un'immagine dallo spettacolo "Quattro atti profani" diretto da Valter Malosti

